

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

VOLVME XCII-XCIII 2012-2013



UDINE
2015

mel, Cormons, Consorzio Culturale del Monfalconese 2008, con le tele dipinte secondo criteri vagamente neobizantini ma più coraggiosamente ispirati a Klimt (Maria WALCHER, *Itinerario artistico di Vito Timmel*, in *La pittura nella Mitteleuropa*, Gorizia, ICM, 1981, pp. 137-139; F. MARRI, *Vito Timmel (Il teatro Panzano)*, Trieste, Consorzio Culturale del Monfalconese, 2002).

C'è infine un ampio settore della produzione pittorica che dall'Ottocento in qua molto raramente ha saputo o voluto porsi in parallelo con gli orientamenti dell'estetica contemporanea ed è la pittura sacra, che è rimasta bloccata da un tardo bizantinismo, filtrato attraverso un nazarenismo giustificato a prima vista da esigenze devozionali.

Oltre i già ricordati Tone Kralj e Albin Egger Lienz e oltre le pitture di Lojze Spacal e di Zoran Mužič nella chiesa di Gradno (risalenti al 1942: *Arte slovena*, pp. 90-92), la pittura sacra sembra vincolata da compiacimenti nostalgicamente inerti, fatte salve alcune esperienze isolate ma anche caute, come quelle di Giulio Justolin (G. TAVIAN, *Giulio Justolin. 1866-1930. L'artista e l'opera*, Mariano d. Fr., Ed. d. Laguna, 2012), con qualche apertura all'espressionismo, oppure quelle di Emma Galli (V. FERESIN, *Emma Galli/Gallovich pittrice*, Gorizia, Centro Trad. Pop. di S. Rocco, 2008), con tentativi di aggiornamento soprattutto nell'adozione del divisionismo o piuttosto di un pointillisme che riveste strutture convenzionali (S. TAVANO, *Novità per Emma Galli*, in "Iniziativa Isontina", 156, dicembre 2013, pp. 17-20).

Sergio Tavano

GIOVANNI ANGELI, *Lettere del Sant'Ufficio di Roma all'Inquisizione di Padova (1567-1660). Con nuovi documenti sulla carcerazione padovana di Tommaso Campanella in Appendice (1594)*, a cura di Antonino Poppi. Presentazione di Stefania Malavasi, Padova, Centro Studi Antoniani 2013.

La pubblicazione del manoscritto 737 della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova a cura del padre prof. Antonino Poppi, docente dell'Università di Padova, costituisce un evento importante in quanto mette a disposizione degli studiosi una fonte unica per la conoscenza dell'operato del tribunale del S. Ufficio di Padova i cui fascicoli processuali furono distrutti dai commissari della municipalità patavina nel 1797, al tempo della prima occupazione francese della città.

Il manoscritto, fortunatamente salvatosi da questa violenza, forse perché conservato nella biblioteca personale dell'inquisitore, come suggerisce padre Poppi, contiene la registazione, effettuata dal minore conventuale Giovanni Angeli da Lucignano (Arezzo), inquisitore a Padova dal 1659 fino alla morte nel 1670, delle direttive della Congregazione romana del S. Ufficio, di quella dell'Indice e di qualche altro dicastero della Curia romana concernenti «le denunce, gli interrogatori, i processi, le sentenze, le pene, i ministri, le spese e tutte le diverse materie trattate o da trattarsi nel tribunale padovano» (p. xi) relative al periodo tra il 1567 e il 1660. Grazie a questi registi è possibile ricostruire l'attività dell'Inquisizione patavina e dei suoi delicati rapporti con le autorità della Serenissima lungo l'arco di quasi un secolo.

Si tratta di un prontuario ad uso personale dell'inquisitore «per il reperimento di decreti e di altri documenti delle Congregazioni che servivano per la pratica giornaliera» (p. XVII): i documenti sono raggruppati secondo sequenze tematiche e senza riportare, per rispetto del segreto d'ufficio, i nomi dei denunzianti e quelli dei processati e purtroppo anche senza le date. Tuttavia, in questo caso, secondo padre Poppi, è possibile desumere una cronologia almeno approssimativa grazie al numero del registro e della pagina riportati nei registi in quanto i registri seguivano una sequenza decennale che il curatore ha scrupolosamente messo in evidenza: il primo registro copre gli anni tra il 1570 e circa il 1590, il secondo quelli tra il 1590 e il 1600, il terzo la prima decade del Seicento, il quarto il decennio 1610-1620, il quinto il decennio tra il 1620-1630, il sesto la decade tra il 1630 e il 1640, il settimo quella tra il 1640 e il 1650, infine l'ottavo la decade 1650-1660.

Molteplici sono le tematiche che affiorano, si va dal divieto di concedere il permesso di lettura di libri proibiti e delle Bibbie in volgare, agli elenchi di opere censurate perché 'perniciose', ai reati relativi alla celebrazione di messe e alla confessione sacramentale da parte di persone prive dell'ordinazione presbiterale, alla *sollicitatio ad turpia* da parte di religiosi

nell'esercizio del sacramento della penitenza, alla pratica della stregoneria e delle arti magiche fino alle bestemmie ereticali e a diverse forme di pratiche superstiziose. Emergono così alcune linee di condotta che caratterizzano l'attività del tribunale padovano, ricordo, ad esempio, la rarità dei casi di stregoneria che rispecchia il nuovo atteggiamento del S. Ufficio stante le direttive dell'*Instructio pro formandis processibus in causis strigum*⁽¹⁾ che suggerivano agli inquisitori particolare cautela in proposito. Significativa l'avocazione del processo contro una strega dalla corte del podestà a quella dell'inquisitore di Padova a cui la Congregazione del S. Ufficio raccomandò una particolare prudenza.

Di particolare interesse nella parte concernente gli Ebrei un inedito contributo alla conoscenza dell'iter che portò all'istituzione di un ghetto anche a Padova nei primi anni del Seicento (1603). Nel regesto relativo al ventennio tra il 1570 e il 1590 si accenna all'intenzione di Sisto V di provvedere in modo definitivo alla separazione degli Ebrei residenti a Padova dal resto della popolazione cristiana non solo richiudendoli in un ghetto («che siano serrati») ma allontanandoli addirittura dalla città e relegarli nelle case di proprietà dei monaci benedettini dell'abbazia di Praglia. Si trattò di un progetto avanzato e fallito tra il 1586 e il 1590, cioè dopo la nomina a cardinale del vescovo di Padova Federico Corner, per la cui realizzazione l'inquisitore, l'urbinate Annibale Santucci (1586-1595), si era adoperato presso le autorità veneziane.

Il S. Ufficio romano è anche attento al controllo dei Marrani «fuggiti di Portogallo che vengano alla volta d'Italia con donne, putti e famiglie e de quali è sospetto che siano cristiani ma tornati al giudaismo», dei neofiti a rischio di apostasia e dei Luterani, in particolare, gli studenti tedeschi che frequentavano lo Studio di Padova accusati di tenere atteggiamenti poco rispettosi nei riguardi dei riti e delle gerarchie cattoliche. Tra i neofiti si menzionano due persone (purtroppo senza il nome!) al momento a Corfù, sospettati di volersi recare nel Levante ottomano per far ritorno ai riti della religione ancestrale. Dai registi emerge anche la difficile situazione conseguente a conversioni al cattolicesimo che incidavano e spesso spezzavano l'unità familiare degli 'infedeli' creando problemi anche di tipo economico, un dato per altro non infrequente. Ricordo il caso di una ebrea che assieme ad altri congiunti aveva voluto seguire la figlia nel suo cammino di conversione, ma ne era stata impedita dalla reazione «de perfidi hebrei» i quali li avevano fatti trafugare «costi in Padova». Compare infine anche l'ordine di rilasciare un ebreo falsamente accusato di *iteratio baptismi*, reato abbastanza frequente in cui incorsero gli Ebrei.⁽²⁾

⁽¹⁾ Cfr. J. TEDESCHI, *La questione dei «sortileghi» in due «Pratiche» inquisitoriali del '600* in *La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII)* a c. di F. Troncarelli, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 78-95.

⁽²⁾ Cfr. *Processi del S. Ufficio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti, (1548-1560)*, a c. di P. C. Ioly Zorattini, Firenze, Olschki 1980, 67-78.

Tra i reati contestati dal S. Ufficio patavino emerge anche il discusso magistero nell'Università di Padova di Cesare Cremonini le cui tesi eterodosse vennero ripetutamente condannate dall'Inquisizione senza per questo che si potesse procedere contro di lui per il costante sostegno di cui godeva da parte delle autorità della Serenissima. Infatti padre Poppi evidenzia giustamente come «gli inquisitori operanti nelle sedi della Terraferma veneziana venissero a scontrarsi con la normativa giuridica della Serenissima la quale aveva una concezione politica abbastanza moderna dello Stato, con una netta distinzione tra potere statale e quello ecclesiastico, ed era gelosissima della propria libertà e autonomia di governo contro ingerenze estranee» (p. XIV) come attestano le scelte giurisdizionalistiche delle autorità della Repubblica ispirate al pensiero di Paolo Sarpi che costrinsero la Santa Sede ad una politica prudente nei riguardi dei tribunali del S. Ufficio. Si tratta in effetti di un atteggiamento che rispecchia il carattere misto delle Inquisizioni venete (in tutto 14 tribunali, gestiti in parte dai Francescani e in parte dai Domenicani) che prevedevano la presenza di rappresentanti della Repubblica per il controllo della legittimità delle competenze sui reati e della corretta applicazione delle procedure, come l'intervento dei rettori di Padova sul S. Ufficio locale per impedire la pubblicazione delle liste dei libri proibiti dalla Congregazione dell'Indice senza il preventivo permesso delle magistrature della Repubblica.

Secondo padre Poppi, due sono le specificità che caratterizzano l'Inquisizione di Padova: la subordinazione, alla stregua delle altre sedi periferiche, alla centralizzazione romana soprattutto a partire dal pontificato di Sisto V e una certa mitezza nel giudizio dei reati che, a suo avviso, rientra «nella linea dell'autentica tradizione francescana» (p. XVI).

La struttura e l'organico del tribunale patavino non si discostavano da quelle degli altri analoghi tribunali della Serenissima. Il testo dell'Angeli ci fornisce tuttavia dati preziosi sulla fonte di finanziamento del tribunale che, fino all'agosto del 1660, consisteva nella pensione annua di 200 scudi provenienti dalla mensa vescovile di Padova assegnata da papa Gregorio XIII il 25 maggio 1572, divenuta probabilmente esecutiva grazie alla bolla inviata dal cardinal Giacomo Savelli il 22 novembre 1578. Al cospicuo finanziario dell'Inquisizione patavina erano state però imposte contribuzioni periodiche in favore dei tribunali di Belluno, Capodistria ed eccezionalmente del nuovo tribunale di Crema.

Nella sua lucida *Introduzione* il curatore illustra i criteri seguiti nell'edizione del manoscritto evidenziando quale sia stata la maggiore difficoltà incontrata: il tentativo «di fornire una collocazione temporale alle centinaia di decreti, consigli, ammonizioni, riprensioni per i casi particolari» (p. XVIII). Per tentare di ricostruire e ricollegare la regestazione dell'Angeli a casi sottoposti alle decisioni dei cardinali del Sant'Ufficio romano padre Poppi ha effettuato ricerche in Vaticano nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede esaminando alcune importanti serie archivistiche, in particolare quella dei *Decreta*, ricerca che però avrebbe, a suo avviso,

prodotto scarsi risultati. Più proficua si è rivelata la sua indagine nei fondi della "Stanza Storica" dove si sono rinvenuti utili riscontri nelle *Collectiones diversorum documentorum Sancti Officii Urbis* e nelle *Litterae variae* dirette dalla Congregazione ai vescovi e agli inquisitori.

A conclusione dell'opera, padre Poppi ha corredato il volume di sette *Appendici* in cui pubblica documenti che riguardano e integrano il materiale regestato dall'Angeli. Nella prima sono edite due testimonianze del Sant'Ufficio di Venezia del biennio 1595-95 contro Ottavio Longo da Barletta, l'accusatore di Tommaso Campanella e Giovanni Battista Clario. La seconda e la terza *Appendice* sono rispettivamente dedicate alle tasse praticate dall'inquisitore di Padova Felice Pranzini (1598) a carico dei processati e ad una missiva del medesimo inquisitore sull'escussione di sei Servi di Maria padovani a carico del confratello Bartolomeo da Lucca. Nella quarta compare il resoconto delle pensioni e del conteggio semestrale di spese dell'Inquisizione di Padova (1662-1665). La quinta è dedicata al consulto dell'inquisitore di Padova Ambrogio Lisotti da Conegliano su un caso di abuso del sacramento dell'eucaristia denunciato nel 1693. La sesta riporta l'elenco dei libri proibiti depositati al momento della soppressione napoleonica del S. Ufficio come ente religioso (25 aprile 1810) dall'ultimo inquisitore padre Girolamo Zanettini presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Infine nella settima *Appendice* si pubblica la denuncia anonima contro Ierolimo Semenzato detto Marinello di Pianiga per divulgazione di proposizioni ereticali tra cui la negazione dell'esistenza dell'Inferno e del Purgatorio.

Questa accurata edizione integrale delle *Lettere del Sant'Ufficio di Roma all'Inquisizione di Padova* e le *Appendici* che la corredano rappresenta un contributo di estrema importanza per la storia del S. Ufficio di Padova e un imprescindibile punto di partenza per gli studiosi che vorranno cimentarsi in futuro con le sue vicende, per questa meritoria fatica siamo sinceramente grati al curatore, il professor Antonino Poppi.

Pier Cesare Ioly Zorattini

La Basilica di Aquileia. Gli affreschi dell'abside maggiore, a cura di SERGIO TAVANO, Forum Editrice Universitaria Udinese s.r.l., Udine 2008, 128 pagine. Società per la conservazione della Basilica di Aquileia; fotografie di Luca Laureati; testi di Sergio Tavano, Luca Rinaldi e Silvia Blason Scarel.

Il volume è stato pubblicato nel 2008 dalla casa editrice udinese Forum. Il lavoro si proponeva allora al pubblico quale strumento al contempo agile ed esaustivo, per una nuova lettura del grande affresco che decora l'abside maggiore della basilica patriarcale di Aquileia, il cui lungo e attento restauro si era da poco concluso nel luglio del 2007, restituendo alla vita della chiesa ed alla comprensione della critica un monumento di incontestabile importanza per la storia dell'arte medievale europea.

A distanza di sette anni si riconferma a mio avviso, la validità dell'operazione editoriale sia per l'unicità del patrimonio documentario offerto al lettore, sia per la completezza e la chiarezza della trattazione dei temi e delle problematiche proposte dagli affreschi popponiani, in tre studi che ne sanciscono e ne esaltano anche l'altissimo valore storico artistico.

Gli affreschi si devono alla volontà di uno dei patriarchi più importanti di Aquileia, Poppone (1019-1042), abile e vigoroso prelado appartenente alla nobile famiglia stiriana degli Ottocari, da sempre legato nella sua carriera ecclesiastica alla stirpe imperiale salica, che aveva coronato con queste raffigurazioni la sua impresa di generale riassetto della basilica aquileiese in piena aderenza con i canoni architettonici proto-romanici che in quegli anni si andavano affermando oltralpe. Poppone aveva consacrato solennemente la "sua" basilica il 13 luglio 1031 con la deposizione delle reliquie dei Santi Ermacora e Fortunato, sottratte qualche anno prima *manu militari* alla sede metropolitana di Grado (*Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, a cura di S. BLASON SCAREL, l'ERMA di Bretschneider, Roma 1997), e nella scena raffigurata nel registro superiore del semicatino abisidale, sembra aver voluto proclamare il suo programma politico di affermazione del prestigio e del primato della Chiesa aquileiese sulle fondamenta delle sue origini apostoliche e sul dichiarato consenso e lealtà alla Casa di Germania. I santi Marco, Ermagora, Fortunato, Ilario, Taziano ed Eufemia, simulacri della "storia" del primo cristianesimo aquileiese, porgono il loro omaggio alla Vergine assisa in trono con il Figlio in grembo, circondata dal tetramorfo come era consueto per il Cristo in Maestà, ed intercedono per un gruppo di personaggi viventi, raffigurati con dimensioni minori, variamente collegati alle vicende della basilica patriarcale: da un lato l'imperatore Corrado II, sua moglie Gisella e suo figlio, il futuro Enrico III, e dall'altro il patriarca Poppone, col nimbo quadrangolare e col modello della basilica in mano, accanto ad un personaggio laico non identificato dall'iscrizione, interpretato come il defunto benefattore Enrico II, oppure come il fratello di Poppone, Ozi.